

“Gavrosh Festival”, Mosca

19 - 25 settembre 2011

Parto dalla fine, dall'immagine che voglio ricordare lasciando Mosca: Anna, hostess Aerflot con scarpe senza tacco e sorriso sincero, che entusiasta mi porge la coperta perché “oggi a Mosca faceva molto freddo, stai starnutando, ti verrà il raffreddore”.

Lungimirante. Il raffreddore è poi venuto anche a Serena e Nicoletta, ma Anna ce lo aveva predetto con il sorriso, un incantevole sorriso. D'altronde, è solo un raffreddore.

E ora ricomincio da capo.

Buon viaggio, kate

Primo giorno

Eccoci frementi, in attesa di partire già da molti giorni.

Tutti puntuali.

L'aeroporto di Venezia è affollatissimo da comitive in partenza per viaggi organizzati... tra le quali noi, con le nostre valigine, valigette e valigione a contenere tutto il necessario allo spettacolo, a parte noi stessi. Andiamo a Mosca per partecipare al “Gavrosh Festival 2011” con “Scritto sul corpo”, spettacolo sull'anoressia e sull'iperadattamento ai modelli femminili socialmente promossi. Siamo il Teatro della Sete.

Impieghiamo il cospicuo anticipo sull'orario del volo nelle file di rito. Difficile immaginare ciò che potrebbe aspettarci.

Alle 13 decolliamo verso la capitale della Federazione Russa stando in aria 3 ore e atterrando alle 18, 2 sono le ore di fuso che ci dividono dall'Italia.

Dall'aeroporto Sheremetyevo di Mosca usciamo per ultime. Secondo la tabella di marcia ricevuta qui dovrebbe attenderci Ivan, eccolo: fuma una sigaretta alla vaniglia (d'ora in poi questo odore ci segnalerà la sua presenza) e regge in mano un foglio stropicciato con la scritta *Gavrosh*. Ci fa cenno con la mano di seguirlo al servizio taxi, non si presenta, non muore dalla voglia di conoscere i nostri nomi... il nostro entusiasmo è talmente incontenibile che glieli diciamo comunque. Il taxi lascia l'aeroporto per incolonnarsi alla calca stagnante di un vialone a sei corsie, tutto attorno è immobile, ci fermiamo anche noi, Ivan beffardo sorride “ben venuti a Mosca” ed estrae il laptop sul quale giocherà a Bubble X per i novanta minuti di viaggio seguenti... proviamo a intavolare un discorso chiedendogli com'erano gli spettacoli in rassegna, risponde laconico “nasty”... e lo lasciamo definitivamente al suo videogioco.

Cercando di celare con dignità l'euforia del momento in presenza del nostro accompagnatore miriamo il panorama grottesco lungo lo stradone: davanti ai condomini-alveare grigi e squadrati spuntano i centri commerciali. Quelli di ovunque. Le insegne, i colori, i marchi, sono quelli di sempre, al più con qualche lettera al rovescio o che sembra una A senza trattino. Condomini-alveare fra i centri commerciali. Contrasto sconcertante.

Siamo abituati alla vista di questo paesaggio commerciale... ma quando ci siamo abituati? E quanto impieghiamo a dimenticare cosa ci fosse prima, lì, al posto dei capannoni colorati e luminosi?

La coda è lunga, c'è tutto il tempo farci queste domande e trovarvi alcune risposte.

Scarichiamo i bagagli all'albergo, un austero e imponente palazzone sovietico: grandi divani di pelle, un gigantesco lampadario di cristallo, ritratti di pape in ogni piano. Abbiamo 2 minuti contati per colonizzare il bagno delle nostre stanze e si riparte, Ivan deve condurci a piedi al *Teatro Tereza Durova* e siamo in ritardo, durante il viaggio in taxi abbiamo perso tempo sulla tabella di marcia. Marciamo, disordinatamente, al passo con le falcate della scia di vaniglia che ci guida... siamo in ritardo. Ma per cosa?

Arriviamo al teatro dall'ingannevole aspetto architettonico senza riconoscerlo: è un immenso capannone, ma al suo interno ci svelerà una vera e propria azienda teatrale.

Entriamo dall'ingresso dipendenti: le guardie armate ci consegnano il cartellino che dovremo portare visibile al petto "durante tutta la nostra permanenza fatta unica eccezione per il tempo di durata dell'esecuzione degli spettacoli", Ivan ci consegna a Maxim (molto più incline di lui a socializzare) e finalmente può andarsene a casa. Maxim ci consegna le chiavi del camerino e ci accompagna a cena. Ebbene sì, dentro il teatro c'è il ristorante, aperto al pubblico tutto il giorno ma stasera affittato per una festa privata. Mangiamo con molto imbarazzo: siamo stati sistemati in un ufficio organizzativo dove un'elegante signora con cui non condividiamo una lingua per poter parlare impugna la forchetta per prima. Ci stava aspettando per mangiare. Tentiamo con poco successo di fare conversazione, riesce a dirci però d'essere la critica interna del Festival. Ivan e Maxim non sono d'aiuto e capiamo chiaramente che hanno voglia di chiudere la giornata. Mangiamo, davà! davà! Il piatto del giorno (e dei giorni successivi) consiste in rape rosse condite con panna acida e aneto, una patata lessa tagliata in otto, per i carnivori una bistecca sormontata da una fetta di pomodoro e infine lo strudel affogato al mou. Maxim ci raccomanda di arrivare puntuali al montaggio la mattina seguente, il direttore tecnico pare essere severo e pignolo. Ci congediamo e ligi al dovere ci organizziamo per arrivare il giorno seguente più che puntuali.

Torniamo in albergo un po' straniti. Ancora non comprendiamo in che tipo di contesto siamo capitati. I contatti organizzativi via mail erano stati affiatati e informali, domani scopriremo perché al momento ci sentiamo stonati.

Il secondo giorno

Arriviamo più che puntuali, arriviamo dal Friuli, arriviamo in teatro con 10 minuti di anticipo sull'orario stabilito, appuntiamo il cartellino di riconoscimento alle maglie e perlustriamo la sala del ridotto dove allestiremo lo spettacolo. Non c'è nessuno.

Ecco la platea... è il salone del ristorante... la galleria ne è il privè, i camerieri apparecchiano i tavoli, i baristi preparano il caffè, la luce è totalmente artificiale, il rumore di sottofondo continuo è quello dell'aspiratore... il salone ristorante di una nave da crociera potrebbe essere proprio così!

Aspettiamo, nel frattempo ripassiamo le battute in russo, facciamo, facciamo qualcosa, lavoriamo. Valentina e Nicoletta escono per acquistare il latte, ci servirà a preparare il budino per lo spettacolo. Per le strade tutto sembra chiuso, non visibile, nascosto. La natura dei negozi, dei locali, è segreta, protetta da scritte in cirillico che ci fanno sentire analfabeti. Ci vuole del tempo prima di vincere il timore di fronte ad una porta chiusa, attraverso il vetro si intravedono dei frigoriferi a sbarrare nuovamente lo sguardo. Soltanto l'enorme insegna con scritto "24" suggerisce che lì dentro sì, si può trovare del cibo. Valentina vince l'imbarazzo e scova un luogo vivo, abitato da persone che salutano, lavorano, mangiano, la guardano, le parlano e sì, non si capiscono, però ci proviamo. Valentina torna in teatro con il молоко (moloko), il latte!

Siamo in cinque, tre attrici, la regista e Valerio, il nostro tecnico. Solitamente il montaggio dello spettacolo dura un paio d'ore, i fari qui sono già stati predisposti come richiesto dalla nostra scheda tecnica ma la corrente non c'è. Alla spicciolata dopo un'altra mezz'ora arrivano un elettricista, un tecnico responsabile del suono, uno luci, l'addetto al palco, gli addetti al montaggio delle gradinate, ma arrivano uno alla volta e puntualmente uno scompare lasciando in panne gli altri e rimandando a domino l'inizio del montaggio. Compare Maxim, ci annuncia che sta per arrivare il traduttore assegnatoci per il montaggio e il dibattito post spettacolo... eccolo, Teodoro da Mosca, che nome! Siamo pronte a fare la sua conoscenza: entra pettinandosi con le mani, ha un'evidente impronta di cuscino sulla guancia, respirando profondamente e guardandoci va subito al sodo "non strippate!". Mentre ci guardiamo attoniti interrogandoci sul significato del termine *strappare* nonché sulle origini del giovane determinato Teodoro egli incalza parafrasando "non strippate, mantenete la calma, qui sono lentissimi, la compagnia della Baracca ha strappato perché anziché 4 ore per il montaggio ne hanno impiegate 7"... aaaah, occhei, strappare è quello che un po' stiamo già facendo guardando il tempo scorrere... bene, approfitteremo della presenza di Teodoro da Rimini e dell'inefficienza un po' statalista del reparto tecnico per verificare l'esattezza della nostra parlata russa. Imparare la battute a pappagallo non è stata una passeggiata, ma nel corso della settimana l'abitudine uditiva alla lingua ci aiuterà a perdere il disorientamento e a divertirci nel tentativo di fare nostro il cirillico.

Passano però le ore e dobbiamo ancora preparare il budino che usiamo in scena, al ristorante attendono l'arrivo dello chef per accettarci in cucina... Teodoro traduce a tutti, anche a un cameriere, che è un semplice preparato in busta, che abbiamo tutto il necessario, inclusi il latte e lo stampo per metterlo in forma, ma niente, per fare il budino ci vuole lo chef. E aspettiamo lo chef. Pranziamo nel frattempo, a due passi letterali del palco, tra i clienti in business lunch. Al nostro tavolo ci attende la presenza muta della critica teatrale del festival (inquietante quanto ieri sera il fatto di non poter interagire). Teodoro non sarebbe contemplato al tavolo con noi ma ci stringiamo e lo vogliamo ovviamente nostro commensale, alla faccia del regolamento del festival. Mentre mangiamo una patata lessa tagliata in otto arriva lo chef e Caterina e Teodoro possono finalmente scendere in cucina al seguito del padrone di casa cui tocca la delusione di maneggiare attonito la confezione di preparato San Martino (è l'unica marca senza coloranti e non ci macchia i costumi di scena, non è poi così male) e sentenza che "non ne uscirà nulla", Teodoro ricorda di non strappare e di controllare i muscoli facciali perché in cucina sono tutti maschi e la nostra presenza è un'eccezione... non fa una piega. Alla fine il budino è pronto, lo chef lo assaggia, dice che è immangiabile e sotto i nostri occhi preoccupati lo rinchiude in frigo. Che fatica.

Lasciamo la cucina per risalire al ristorante e siamo pronti per i puntamenti luce. Le ore sono passate e il nostro mansueto e serafico Valerio decide che quattro ore di ritardo sono sufficienti, ordina con piglio da comandante perentorio che devono portargli una

scala per puntare i fari e per noi è una rivelazione: Valerio che dà gli ordini? E con che fascino! Un tecnico porta la scala seppur in disaccordo, perché è pericolosa, loro opterebbero per alzare e abbassare ripetutamente l'americana fino a raggiungimento finale del puntamento desiderato. Valerio sale sulla scala e pone fine a ogni obiezione, i tecnici si dileguano, ne rimane uno, probabilmente l'addetto alla scala, che Teodoro prontamente intrattiene parlando chissà di cosa, ridono e discutono allegramente mentre noi in mezz'ora puntiamo finalmente i fari. Grazie Teodoro, grazie responsabile della scala.

Siamo pronti, al via la prova generale con lancio dei sopratitoli ma senza l'addetta al lancio dei sopratitoli, misteriosamente scomparsa dallo staff il giorno prima. Pace, se ne occuperà Teodoro, ormai è dei nostri.

A mezz'ora dallo spettacolo ci vestiamo e trucchiamo, non c'è tempo per concentrarci, l'allestimento è stato travagliato secondo le previsioni del nostro compagno di avventura, è subito l'ora di andare in scena. Il ristorante spegne le luci e l'aspiratore, le maschere sistemano le sedie dei tavoli sulle gradinate appositamente montate dinnanzi al palco, ci siamo... ma non per il pubblico. Tutto prende una brusca accelerata: arrivano le due direttrici del festival, Marina e Tereza (Tereza è anche proprietaria e gestrice del Teatro) e ci annunciano in francese è il momento delle tv. Tv? Teodoro ribadisce di non strappare, se ne occuperà lui. Ci fidiamo, anche perché siamo stanche e provate dalle troppe attese della giornata. Marina e Tereza discutono con il giovane traduttore italiano strenuo difensore degli attori entranti in scena, d'altronde anche lui è attore, si è diplomato a Mosca, difende la categoria ma con molta più autorevolezza di noi, perché lui parla in russo. Robin Teodoro Hood riesce a limitare l'intervista alla regista, le altre rimandate a dopo lo spettacolo che va ad iniziare. Grazie Nicoletta, in bocca al lupo, noi andiamo a rintanarci dietro le quinte!

Sono le 19, ora in cui a Mosca iniziano gli spettacoli nei giorni feriali.

Siamo tesi, come si conviene a un'occasione così importante. Il teatro nave da crociera, il traduttore-attore, i tecnici latitanti, l'intervista televisiva a pochi minuti dall'inizio dello spettacolo... tutto era ben lontano da ogni più creativa immaginazione.

Ma ora finalmente tocca a noi. Conoscere questo pubblico straniero ed estraneo. Le luci si spengono. Siamo in scena.

Cominciamo lo spettacolo con gran cura nei dettagli e concentrazione e finalmente ci lasciamo andare dopo il primo euforico applauso per i nostri dialoghi in russo. Il contatto col pubblico è stabilito. Ridono al momento giusto. Ci capiscono! Possiamo andare libere a viverci questa replica. Abbiamo fatto bene a far tradurre le parti più ironiche piuttosto delle più drammatiche. Squillano senza imbarazzo quattro telefoni cellulari (di cui tre Nokia e uno Motorola) ma noi arriviamo alla fine intere.

Stremate ed entusiaste. E' stata una buona replica. Abbiamo sfondato il muro della comunicazione.

Subito inizia il dibattito, che lì per lì stordisce per la durata (un'ora e mezza) e per la schiettezza con cui gli spettatori ci diranno tutto nel bene e nel male quello che riterranno, ma che nei giorni a seguire ci aiuterà a capire Mosca e i suoi abitanti durante la nostra permanenza turistica.

Guardiamo in faccia il nostro pubblico, scopriamo che oltre ai ragazzi sono presenti molti adulti. Insegnanti, psicologi, “osservatori” socioculturali, genitori. Un pubblico di esperti, insomma. Bene averlo saputo solo alla fine.

Le domande sono concrete, affilate, curiose. Vogliono sapere perché abbiamo operato certe scelte, cosa pensiamo della funzione del teatro, come ci siamo preparate e come abbiamo composto il testo. Domande importanti, non di circostanza. Il pubblico è davvero partecipativo.

Rispondiamo con cura a ogni questione, mentre Teodoro traduce per tutti l'importante dialogo.

Abbiamo una piccola esperienza di dibattiti in Italia, qui le domande sono più “filosofiche”, più profonde, più cariche di base erudita. Il pubblico ci restituisce le sue impressioni, dalla più suggestiva (il confronto con il destino degli intellettuali europei predetto ne “i fratelli Karamazov” ci lusinga) a quelle più critiche: un signore dice che lui non si è sentito chiamato in causa dalla messa in scena, ciò che abbiamo rappresentato non lo riguardava, per lui abbiamo allestito un gioco e non la realtà. A questo intervento non facciamo nemmeno in tempo a rispondere che due signore del pubblico si rubano il microfono regalandoci una testimonianza del tutto opposta: “Le mie figlie giocano proprio così!” dice la prima “... e la vita di mia figlia non è un gioco”. La sincerità non polemica del signore più critico ci ha davvero colpito.

Forte è stata la sorpresa nel vedere questi visi così diversi da noi aprirsi, gli occhi lucidi, le anime ricche e piene, con voglia di restituire, di ricambiare, di partecipare. Un desiderio prorompente di comunicare, di manifestare il proprio ascolto attivo e di ringraziarci per aver mosso i loro pensieri.

L'ora e mezza di dibattito ci commuove. Questo interesse è davvero appagante. Ciò che è successo tra noi e il pubblico restituisce immediatamente il senso del nostro lavoro.

Al dibattito seguono le interviste, seguiranno anche il giorno successivo e le domande dei giornalisti saranno sempre le stesse, con uno spiccato interesse a conoscere il nostro rapporto con la cellulite dell'una e gli spigoli dell'altra, a sapere se eravamo così tutte e tre fisicamente molto diverse l'una dall'altra da prima o se lo siamo diventate in vista dello spettacolo. A sapere qual è il nostro rapporto la dieta, con il disturbo alimentare. Camminando per Mosca vedremo sfilarci accanto donne agghindate come la caricatura boccaccesca di una giraffa travestita da ballerina di lap dance. Capiremo parlando con Tanya, amica moscovita conosciuta in Italia e che per i prossimi giorni ci farà compagnia. Tanya ci racconta che qui si mangia una volta al giorno, a colazione, dopodiché si spizzica qualcosa alla comparsa di un languorino. Ci sono i pranzi d'affari, soprattutto per gli stranieri, e le cene celebrative del sabato sera, ma il pasto quotidiano ufficiale a Mosca è uno. La mattina Tanya va in palestra e l'istruttore le dice che terminato l'allenamento non dovrà né bere né mangiare per quattro ore. A scuola l'insegnante di educazione fisica le indicava il numero di chili da perdere per raggiungere il peso ideale. È normale, dirà Tanya, assumere gli integratori al posto del cibo... l'opinione dell'insegnante è una regola e come tale viene rispettata e applicata. E queste sue ultime frasi corrisponderanno ad alcune battute del nostro spettacolo, sgraneremo gli occhi e capiremo il perché di tutta l'attenzione mediatica seguita alle nostre repliche, capiremo il perché di tutte le domande sulla dieta, di tutti i tacchi vertiginosi e carnevaleschi in cui camminano claudicanti le ragazze incrociate in metropolitana. Capiremo il perché delle domande sulla dieta, sul confronto tra le nostre fisicità in scena. Capiremo perché hanno voluto il nostro spettacolo in rassegna, il perché di tutto l'interesse verso il genere di teatro sociale e teatro

terapeutico per gli europei scontato e qui sconosciuto. Capiamo che anoressia e bulimia qui sono ancora molto considerate conseguenze della perdita di controllo del regime alimentare, che la questione della ricerca dell'identità e della responsabilità che la società deve assumersi nei confronti dei modelli approvati è stata assolutamente stuzzicata da *Scritto sul corpo*. Ognuno di noi capisce, a modo suo. Chi secondo i propri occhi critici e sempre scettici verso ciò che veicola la ricerca della bellezza femminile, chi secondo la sua mania di osservare i comportamenti maschili e femminili e dedurre chi detiene il potere sull'altro e perché, chi eccitato dal coraggio di parlare senza pudore di come siamo.

Terzo giorno

Passiamo la mattinata in gita di piacere. Una piccola vacanza da turisti, prima della prossima replica serale. La Piazza Rossa è la nostra prima dovuta meta.

Il morale è ottimo, dopo il successo della sera precedente. Kate documenta tutte le scarpe coi tacchi possibili finché si scaricano le batterie della macchina fotografica.

Ecco laggiù San Basilio, sembra uscita da una scenografia di Disneyland... qui dinnanzi a noi, nel mausoleo, il corpo di Lenin, soffuso e toccante.

Le stazioni della metropolitana sono strabilianti, colossali, ognuna in stile diverso, adornate di statue, lampadari, mosaici, vetrate colorate. Facciamo un po' fatica a orientarci con le scritte in cirillico, ma Valerio si rivela nuovamente, come lo fu all'Aquila in primavera, eccellente cicerone urbano. Che tecnico!

Nel primo pomeriggio torniamo in teatro. Riceviamo ancora interviste. "Questa è una major!" ci sussurra Teodoro con fare grave mentre avanzano i giornalisti di MTV russa. La gravità della sua voce è più dovuta alla strigliata appena ricevuta per il ritardo con cui si è presentato al lavoro, qui non osa contravvenire alla regola tanto difesa ieri: per MTV gli attori si possono disturbare pochi minuti prima dell'ingresso in scena.

La seconda replica inizia. Un problema tecnico prova a destabilizzarci. La traccia audio si inceppa ripetutamente, Valerio la fa ripartire perché contiene un'importante premessa di testo (tradotto in russo per l'occasione).

L'incidente sortisce un doppio effetto in scena: un misto tra nervoso e gran controllo della situazione e tutto fila liscio. Magia del teatro. Tra il pubblico i ragazzi, anche molto giovani, sono catturati dai sopratitoli e dal testo tradotto in russo, ci seguono senza difficoltà, sono briosi. Durante gli applausi chiedono a una mamma come ringraziarci e la prima fila ilare ci urla "bravò!!!". Caspita!

Gli applausi sono molto generosi, ci appagano. I russi non sembrano regalare niente.

Ancora due interviste, anche stasera, l'ultima sui divanetti color panna del ristorante, le domande sono le stesse delle altre interviste, ma abbiamo capito che non possiamo stancarci nell'ascoltarci ripetere: questa è la televisione, non il teatro.

A tavola con noi c'è anche Antonio Catalano di "Universi Sensibili", compagnia italiana presente al festival con uno spettacolo per il pubblico dagli 8 mesi ai 3 anni. Simpatico Antonio, molto alla mano. È qui con il figlio appena maggiorenne che gli fa da tecnico. Ci racconta della sua esperienza teatrale, di come sia più richiesto e apprezzato il suo lavoro in terra straniera e di come in Italia abbia creato da giovane la casa degli Alfieri, nella

campagna astigiana. Ci evoca un luogo affascinante, un'incantevole comune teatrale che promettiamo di visitare appena possibile.

È bello conoscere colleghi, scambiare idee, opinioni, esperienze. Terminate le ansie ci accorgiamo che anche questo festival può esser culla di incontri informali.

I giorni successivi

Le rigidità organizzative del festival hanno lasciato in noi un certo desiderio di libertà ed espansione. Via che si parte per una visita di gruppo alla Casa di Aleksej Maksimovič Peškov, alias Maksim Gor'kij, padre del realismo socialista.

Ed ecco in metropolitana le *controllatrici* col fischiotto. Donne che per il loro lavoro vorrebbero/dovrebbero sembrar uomini, pronte ad ammonire la folla per riportare all'ordine i passeggeri indisciplinati. Solo un tenero clown come Serena riesce a strappare un sorriso alla gendarme dallo sguardo affilato della stazione Serpukovka! Ci mettiamo tutti in fila: Serena passa il biglietto magnetico sul sensore del tornello d'ingresso e uno alla volta sfiliamo come bambini dell'asilo in gita per la prima volta sul pullman scolastico... stralunati, intimoriti e in cerca del benevolo sguardo della maestra. Ce la facciamo: la gendarme non ci punisce... il morbido accento africano di Serena ha colpito ancora!

Raggiungiamo il Museo Gor'kij. E qui, per la prima volta, trasecolati e commossi, riceviamo il primo sorriso vero e spontaneo da un moscovita. Grazie addetto alle pantofole salvapavimento da museo! Grazie cortese signore capace di trasmetterci una regola senza intimidirci. La ricorderemo con piacere mentre canta e con precisi tempi comici ci congeda per tornare alle sue letture. Lei è felice, lo ricorderemo.

Abbiamo bisogno di sorrisi, ci manca il contatto fisico con le persone. Per tre giorni molti sguardi gravosi ci hanno sfiorato e la presenza imponente della sorveglianza, le guardie armate agli angoli delle strade, i piantoni all'ingresso della metropolitana, i militari sull'uscio dei portoni... ci inquietano, quanto la sensazione di sentirsi delle nane sciatte al cospetto dei pittoreschi tacchi su cui sfilano le moscovite già alte un metro e ottanta, filiformi, denutrite, truccatissime. Meno tacchi, più sorrisi, potrebbe essere il sottotitolo per il reportage.

Siamo ancora al Museo Gor'kij, Caterina documenta il documentabile con la macchina fotografica da Valentina, è lecito farlo, abbiamo pagato 100 rubli per ottenere il cartellino che appuntato sul petto del fotografante autorizza il fotografante a fotografare il fotografabile. Al termine della visita Valentina pensa bene di fare una foto a Caterina e prendendole la macchina si prepara ad inquadrare... ecco che tempestiva e severa arriva una guardiana a riprenderci... con impeto teatrale il cartellino scivola dalla maglia di Caterina al foulard di Valentina e allora va bene, possiamo fare la foto. Fatica? Ma no, ormai è farsa e ci sguazziamo con stile. Per il poco tempo che ci rimane dalla separazione.

Valentina e Valerio ripartono per l'Italia, sballottati in aeroporto a bordo di un taxi che poca attenzione lascia all'ammirazione del paesaggio: i passeggeri concentrati sulla strada, l'asfalto, la riga, ancora strada, asfalto, strisce... inutile, non riescono a scongiurare il mal d'auto. La guida del tassista moscovita aumenta il rovesciamento dello stomaco ad ogni accelerata, frenata, sorpasso a destra!

Loro se ne vanno, sani e salvi, lasciando Serena, Nicoletta e Caterina in visita alla città fino a domenica.

E qui entra in scena Tanya.

Tanya è moscovita, non porta i tacchi alti, calza i mocassini, ci racconta La Mosca della sua infanzia, La Mosca dei suoi genitori.

Tanya antepone sempre l'articolo al nome della sua città, non lo fa quando parla di altri luoghi.

È nostalgica nel narrarci la sua infanzia moscovita, a partire da quando si recava alla *casa della carta* per barattare la carta riciclata con lo stesso peso in libri, fino a quando con la Perestrojka i suoi genitori, entrambi ingegneri aeronautici, si ritrovarono a vivere la transizione economica come precipizio verso la povertà che ancor oggi impantana i loro sogni. Ah, la raccolta differenziata dell'immondizia... si è estinta insieme all'URSS. Tanya ha conseguito due lauree: l'università è rimasta gratuita, la frequenza è obbligatoria e i voti d'esame vanno dall'1 al 5, a fine corso annuale gli studenti hanno due settimane per dare gli esami... chi non li passa? Può chiedere ai docenti un secondo tentativo da sostenere in un altro paio di settimane massimo, dopodiché l'università applica l'espulsione. Tanya ha frequentato due facoltà contemporaneamente, agraria e lingue e letteratura inglese, tanto "basta frequentare e studiare" dice "è gratuita, è un diritto". Terminati gli studi ha iniziato a lavorare come insegnante, ma guadagnando appena 5000 rubli (120 euro circa) al mese ha optato per una borsa di dottorato e l'ha ottenuta in Italia, a Udine.

Tanya è meglio di una bicicletta alata per sezionare arterie stradali principali e scovare nuove scorciatoie alla ricerca dei tesori celati ai turisti. La Mosca, ad esempio, cova tra palazzoni gemelli e plumbei ancora poche case russe di legno, una decina in tutta la città: arzigogolate e sode baite di legno che nulla azzeccano con il cemento accerchiante. E poi ecco i panifici nei vecchi ingressi dei conventi, dallo spartano arredo ligneo che ci fa sentire in montagna, ci preparano anche il tè caldo.

Cresce ogni giorno La Mosca, si espande e si riempie, erano settimane che Tanya non camminava per il centro, perché "Vedete quell'annuncio?" ci dice "Capita ogni giorno, spariscono le ragazze, spariscono i bambini, da sola non mi piace girare per la città." Iniziamo in questi giorni a distinguere i caratteri dell'alfabeto cirillico ma la foto è sufficiente a parafrasarci il rapimento avvenuto due sere prima. Un brivido dura alcuni secondi, poi l'energia irriducibile dello straniero ci convince che a noi non potrà capitare, siamo in quattro, tre con le scarpe sportive e Tanya con i mocassini, è pieno giorno, siamo intoccabili e veloci, molto veloci.

Il cirillico. Ci affascina, ci cattura, trascorriamo addirittura una fine serata dinnanzi alla dozzina di vetrine della via dei teatri (una delle tante vie dei teatri) a tradurre i titoli e gli autori degli spettacoli in cartellone. I locali prettamente turistici hanno il menù in inglese, la metropolitana invece è il luogo migliore dove perdere la propria ignoranza, pena il raggiungimento della meta sbagliata. Qui l'alfabeto o si impara... o si impara.

L'enorme cittadella universitaria statale è blindata, le guardie armate permettono l'ingresso ai soli possessori del lasciapassare richiesto. Il controllo è ingente e pesante, ovunque, Tanya stessa non ci è abituata, non si rassegna, di tanto in tanto avvicina un passante o un poliziotto o una guardia per chiedere indicazioni e raccoglie sguardi di diffidenza e dissenso alla sua vicinanza. Chissà se Tanya è davvero moscovita, sembra Bambi in

cerca di Tamburino e Fiore alla dogana internazionale di un paese vergine a Walt Disney. E ci ripete “Queste persone hanno paura; è dura La Mosca così, cresce la città e cresce l’infelicità”.

Noi torniamo in Italia, una decina di severi controlli ci attendono, dall’ingresso della biglietteria del treno che ci porterà all’aeroporto fino alla consegna del foglio d’uscita prima dell’imbarco. Consumeremo due ore a togliere le scarpe, caricare le valige, rimettere le scarpe, alzare la braccia, depositare gli effetti personali, scaricare le valige, rilanciare in borsa gli effetti personali... stremate rianimiamo le ascelle al bagno del gate, all’ombra di una quarantenne fresca di trucco, parrucco, lavanderia e, sospettiamo, trattamento di massaggio data la totale assenza di tensione o attesa sul suo aspetto... forse è atterrata in elicottero privato direttamente al gate... forse nel gate c’è una beauty farm aperta la domenica... forse lei non è vera, non esiste, non c’è, la vediamo solo noi che da una settimana realizziamo quanto la ricerca europea per la clonazione di Barbie sia modesta e puritana rispetto all’abnegazione con cui queste donne indossano la *loro* perfezione. Un gate fantasma sta per aprire, dovrebbe essere il 53 invece è il 49 ma nessuna voce lo annuncia... un signore veneto attacca bottone dicendoci che fanno sempre così “non danno informazioni” e lui ogni volta si arrabbia “possibile tutte queste divise e nessuna informazione?”. È proprio arrabbiato... ma silenziosamente una porta con accesso a una scala a chiocciola si apre, non c’è nessuna indicazione, ma tutti, comunque, tutti noi passeggeri diretti a Venezia ci riconosciamo come zebre tra la mandria e istintivamente percorriamo quella discesa con bagagli a mano, borse, giacche, passeggeri, andiamo senza guardarci indietro e ci stiviamo in un autobus dove ci spiamo, giochiamo a riconoscere a pelle i connazionali, i corregionali, le professioni, le precarietà... prevalgono gli italiani e al centro LEI, la Barbie del bagno, uffa, ci insegue. Ci insegue, vuole venire a Udine con noi, prende posto nel tritico di sedili dietro a noi! Non è vera, non esiste, la vediamo solo noi, è un nostro souvenir.

Arriva una dolce hostess a darci il benvenuto: indossa scarpe senza tacco e sorride, si prodiga per assicurarci una cena vegetariana ed entusiasta ci porge la coperta perché “oggi a Mosca faceva molto freddo, stai starnutando, ti verrà il raffreddore”.

Lungimirante. Domani ci sveglieremo tutte con il naso chiuso, ma Anna ce lo ha predetto con il sorriso, un incantevole sorriso. D’altronde, è solo un raffreddore.